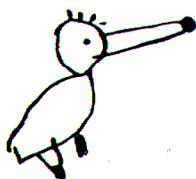


Paolo Domeniconi

I giardini di *Corto-Stretto*



tosca

*a Camilla, Giovanni, Margherita e Alberto,
attimi e battiti della mia anima*

Tornando tra le foglie a Corto-Stretto...

Oggi torno qui, dopo una lunga assenza. Erano anni che evitavo di farlo. Non ho voglia di spiegare il motivo di questa mia lontananza forzata perciò dovrete dedurlo da soli. In molti ci hanno provato, a volte inseguendo fini non particolarmente nobili, ma riconosco che ci ho messo tanto del mio per cadere nelle loro elucubrazioni.

Oggi ritorno perché devo adempiere a un dovere: rendere omaggio con un ultimo saluto i miei ricordi. In fondo il mio essere uomo ha cominciato qui i suoi primi passi con quei suoi sogni sottili e inutili e quel suo modo di pensare imperscrutabile. Così, trovo assolutamente naturale ritornare qui, ora che si avvicina la conclusione del cammino. Lo dico perché credo che sia arrivato il momento di tirare le somme e se possibile, chiudere tutti i conti in sospeso. Vorrei andarmene senza lasciarmi situazioni poco chiare alle spalle. Non sarà facile ma ci voglio provare.

È per questo che oggi sono qui.

Oggi, come quasi cinquant'anni fa.

Lassù c'era una fila di ciliegi alti quindici metri, dalla parte opposta un campo di cachi e qui in mezzo, un buco. Un buco, grande come un campo da calcio. Sull'origine di questo scavo ne ho sentite dire tante. Qualcuno ha persino detto che lì, una volta, c'era un lago... L'ho sentito io con le

mie orecchie ma non ho avuto la forza o la voglia di contestarlo. Diceva che lui, lì, con i suoi amici ci faceva il bagno... Io sono nato qui. Ho la sua stessa età e non l'ho mai visto bazzicare la buca. La buca, sì, era chiamato così quel sequestro di terra. Una cava che riforniva la fabbrica di laterizi che si ergeva poco più in là. Tutto intorno viaggiava un trenino coi vagoncini che caricavano l'argilla e la portavano alla fornace. Quindi niente lago, mi dispiace... Quella piccola strada ferrata venne rimossa nel settantadue. Un bambino, che ero io, aiutò suo padre e suo nonno a smontarla. La fornace era stata chiusa. La piccola cava d'argilla poté così diventare un campo incolto e, dopo qualche anno, un giardino pubblico. Un parco che porta il nome di un ragazzo morto. Quanti ne sono morti in città di bravi ragazzi in cinquant'anni? Molti. Troppi...

Il nome affibbiatogli dal comune lo considero un sopruso, uno dei tanti, ed io, tra me e me, ho deciso di rinominare la "mia" buca: "I giardini di Corto-Stretto". Ci vorrebbe una lunga spiegazione per questo nome... I nomi hanno molti strati, tanti livelli di comprensione... Per rimanere in superficie, posso rivelare che, per quanto ignobile, c'è un sicuro riferimento alle proprietà intellettuali dei tanti che vi passeggiano sopra, ignari della propria pochezza. Una grande fortuna per loro. Oggi che sono qui mi accorgo che mancano molte cose. Non ci sono i ciliegi e nemmeno i cachi. Al

posto del “Pozzo dello Zio Tornato” c’è un supermarket fatto costruire abusivamente dal comune su terra rossa espropriata a verde pubblico... Non c’è più il campo di fragole per sdraiarsi a guardare le evoluzioni delle nuvole. Non c’è più la siepe di ribes e il melo del patto di sangue, la ciminiera, le strade di ghiaia, l’ampio orizzonte verde azzurro, il profumo del fiume, il volo delle *Cesene*. Al loro posto qualche gioco di legno, qualche panchina, un chiosco bar e poco altro. Da qui transitano fugacemente tante persone, ma questa terra, la mia terra, non le riconosce. Non può farlo. Non hanno l’odore del mattino.

Non ci sono più soprattutto le voci...

Quelle dei miei amici.

Non so se era destino, forse non hanno resistito a tutta questa deturpazione, oppure, più semplicemente, non avevano abbastanza anticorpi per la vita. Sta di fatto che non ci sono più. E mi fa rabbia che loro, proprio loro, pur essendo tra i pochi nati qui, siano finiti nel dimenticatoio, mentre il parco porta il nome di qualcuno, tra i tanti, arrivati solo dopo... Alla fine, dopo il fallimento della fornace, quando si è costruito grazie agli espropri statali... Anche per questo vengo raramente da queste parti. La cosa mi fa ancora incazzare... Quello che mi intristisce invece è che morto io, non solo non ci sarà più nessuno che s’incizzerà pensando a “Corto-

Stretto” ma non ci sarà nemmeno più nessuno che ricorderà. Che ci ricorderà.

Per questo sono qua. Per ricordare. Per respirare i profumi e recuperare i ricordi nascosti, per sentire ancora l’illusione di quella cosa a cui diamo il nome di vita. Sento il bisogno di raccontare quei giorni, quegli attimi dove le corse portavano le gambe fino al cielo. Quando tutto quello che c’era lì attorno era vero come la sua gente. Voglio provare a scrivere di noi, delle nostre corse in mezzo al grano, delle battaglie con i cachi e dei tramonti passati a filosofeggiare sul futuro. Un futuro che non sarebbe stato mai...

1 Insti da prit

A San Vittore, dopo il ristorante della Cesarina sulla sinistra, avanti cento metri c’è un piccolo cimitero.

Lì è seppellito *e’ Zal*.

Un dé a la smena e’ Gag e’ to só e’ mutor e ul va a truvè. S’u n ‘è imbariegh. S’un ven zó e’ temp. S’u n’a e’ grop int la gola. Intignamodi ló l’è sempra a lé.

Uns pò miga mov...

Come si entra, sulla destra, c’è la tomba di famiglia che fa angolo. *E’ Gag* si avvicina, fa un sorriso di saluto poi, con la mente, si allontana dal tempo e dalla realtà.

Tal sé chi ch'a j ò vest incua? Don Arrigo, che vec invurnì! U s'è invcè... An l'aveva arcnusù. U s'è tot ingrinzni, um pè un cuciariol. L'avrà trentazencqv an piò che ne nun e us ved. Pensa ch'l'era tot insti ad nir, la tonga la striseva par tera, tota impurbiida. L'è tot gob. E' camena puzè a la bicicleteta... E' stresa... E' pè ona ad cal lumeghi de' fiom, grosi e niri ch'a mitami int la burseta dla tu zia... Bemo, giost la tu zia e don Arrigo... Ta t'arcurd cla volta, me e te, cius int l'armeri dla cambra da let? Cla volta e' lumagon, don Arrigo u l'aveva tr'al gambi e la tu zia l'al se lichiva cmé un giazol! A m'arcord che me, da chi dé, um faset schiv. A sera un burdel... 'Des ch'a sò vec a j ò capi parché l'era acsé cuntent... Bona, u s'è fat temp d'andè a ca. At salut. A s'avdam...

Con il cambio dell'ora legale il cielo è già viola. Ed è freddo, specialmente in moto. Mentre esce dal cimitero incrocia lo sguardo con un vecchio prete che sta entrando. Assomiglia a don Arrigo ma è un altro. È più pulito e meno curvo. L'aspetto generale però è quello di uno che si è incarognito nella vita. Il prete, ravvisando quella che per lui è una grave mancanza, ferma l'uomo con il casco trattenendolo per un braccio e poi, indignato, inizia a catechizzarlo.

- Chi ti ha insegnato l'educazione? Possibile che esci dal cimitero senza salutare il Signore?
- Ma se non c'è nessuno!

- Mi prendi in giro? Guarda che l'inferno è pieno di gente come te, che non porta rispetto al Signore. Oh, dico, mi stai ascoltando?
- Sì, sì. Ho sentito, mi chiedevo come fa lei a sapere chi c'è e chi non c'è laggiù all'inferno. Mi piacerebbe consultare le sue fonti. Non tanto per l'inferno, ma perché ho parecchie cose da chiedere all'amministratore generale del creato.
- Basta che leggi la bibbia! E farai meno lo spiritoso quando sarai davanti a San Pietro. Mi piacerebbe proprio vederti.
- Mi dispiace, signor Arciprete, ma dovete prendere il numero. La lista di quelli che mi vogliono vedere dall'altra parte è già bella lunga.
- Non fare il finto tonto che tanto con me non attacca! Bisogna che impari le buone maniere! E ti devi segnare quando entri o esci dal cimitero!
- *Mo sl'è par quel, stasì pù tranquel. An l'ò ghenca da pinsè. Me am segn tot al volti ch'a vengh a qué ad dentar: am toch al pali...*

Così, con un mezzo sorriso, si rimette il casco, avvia il motore e parte lasciando l'anziano sacerdote, un poco inebetito, ad incarognirsi sempre più. Viene da pensare che con grande probabilità lui non ha mai conosciuto le dolci labbra della zia Artemia...

2 Quatar

Ò quatar fiul, chi l'avreb mai det?... Me a j ò sempra pansè che me um sareb piasù avé di burdel, mo chi l'avreb mai pansè ch'é sareb stè in sté modi che qué. La vita la j è busedra, la t tó pr e' cul tot i dé e la t fa quel ch'la vó lia. E te? Te gnint. Tan pu miga fè gnint... Par dila tota e sceta, nenca me a j ò mes de' mia. Am sò cunfezionè 'na fata roba, ch'l'è mei ch'a nun scurema... Però a sò cuntent. Sé, parché i mi fiul j è la mi lusa. E se ancora d'ogni tent, a fagh 'na sbacareda, l'è propi grezi a luitar. Pó u j'è da dì che int la sfiga, ò 'vù furtona parché ad luitar ma a num pos lamantè. Di du grend an pos propi di gnint. Dó brevi bes-ci! Chi znin, i è znin e i da da fè. It fa brighè e tiré dal madoni, mo la fadiga l'è ben cunpenseda.

E pó im parmet d'arvanzè zovan un ent pó. A l'ò da fè par forza... E' pió znin a l'ò vlù ciamè cun e' nom de' mi por ba. L'è stè un righeli ch'a j ó vlu fè. U s'é meriteva pora bes-cia nenca ló. L'era un oman speciel. Fat a mod sua. O ta i vlita ben o ta n'è putita supurtè. Me a sò cumpagna a ló. Parché a n'é sò. E' disten o quel ch'l'è? Me e e' mi ba a sam fat precis. Murbi da un chent e' pin 'd spen da clet.

Tot du avem fat di sbai, a sem stè di sumar e di quajun. Me, pó, al sò benesum ch'am sò cumpurtè mel. A voi sol dì che però an l'ò fat cun cativeria.

Al savem. Quand che t fé 'na cazeda, t'é d'la voja a turnè d'indria. Uns pò fè. Ut pisareb, sé, ma uns pò... Pó u i vò dé curag a fes avdèi in zir par la streda, in du ch'u j è la zenta. Parché chiitar it vreb scanzlè.

E a te ut ciapa 'na gran voja ad fela fnida. Mo t'è di fiul, louitar i à da campè distes e i n à fat gnint lou. Acsè, t vé aventi. Senza pió rid e senza la voja ad fè al robi... mo t vé aventi distes. T guerd i tu fiul, ta i strenz e t vé aventi... T vé dria a e tu lavor, la tu fadiga... e a i tu fiul. E t spet qualquel... ch'e' venga la tu ora, o che e' cambia un qualcosa e che te t posa artournè a respirè un bisinin... E me a sò mes acsé... A fagh 'na fadiga dla madosca. An stagh ghenca trop ben ad saluta... Però in chev a sta streda um pè d'avdèi un pó ad lusa. L'è za un pó ch'a la vegh mo... ciòu!... la j è longa la salida e a stei a sora um fà quantè mat! Par furtona a j ò i mi fiul d'atond ch'i ciacara, i rid, i pienz, i rogia, i fa e' dijeval... Me al sò ch'la è dura ma 'sa posi fè? Ogni tent a scor cun e' mi ba e um pè che ló um dega ch'a vagh ben, ch'l'è cuntent... nenca de' fat ch'ò lasè vert la porta... a la vita. Magari, un s sa mai, che quand ch'e' pasa da qué, ch'un gn'i venga la voja d'arturnè...

3 Il cerchio rosso

Io sono nato qui alla periferia della città, prima che i campi fossero sostituiti dal nuovo quartiere che circonda Corto-Stretto. In cima alla salita che portava al campo sud c'era una grande pietra piatta. Oggi non c'è più. L'hanno rimossa. Pare riducesse il passaggio delle pie donne... Da ragazzino mi piaceva immaginare che fosse stata depositata dagli dei del vento perché io potessi parlare con loro. È assurdo lo so e non possedendo più la follia dei miei nove anni, non posso darvi torto. Ma io allora ci credevo. E così, spesso nel primo chiarore del mattino, uscivo e in compagnia del mio amato cane Duke, raggiungevo la grande pietra. In una sorta di sacro cerimoniale io, piccolo sciamano, dipingevo sulla pietra un grande cerchio rosso. Sentivo l'energia del vento e il mio cuore era pieno di gioia purissima. Su quella pietra io sono nato una seconda volta. Del piccolo gruppo di bambini che calpestava questa terra rossa il capo non ero io. Mi mancavano le virtù tipiche di chi comanda: coraggio, spudoratezza e cinismo. Ero un bimbo mite, con la testa fra le nuvole. Ma, grazie alla follia del cerchio rosso diventai comunque un personaggio importante: lo sciamano. Quella piccola tribù si divertiva in piccole scorribande. Io avevo il compito di rinominare ogni luogo in modo che potesse diventare solamente "nostro". Campo sud divenne

“là dove si alza il vento”, il pozzo dello zio tornato lo rinominai “la torre del pensiero”, il campo di fragole era “il territorio sacro agli dei” e così via. Il capo di quella giovane banda divenne mio fratello di sangue. Lui era la forza ed io la saggezza. Poi nella vita, entrambi, abbiamo dimostrato sia poca forza che poca saggezza... Oggi il mio popolo è disperso. Troppi sono caduti in battaglia e i pochi sopravvissuti hanno abdicato alla vita. Così resto solo io a custodire gelosamente quelle risate e quei sorrisi. Ho il compito di ricordare quella notte di luglio quando Viscardo, intorno a un lume a petrolio, ci raccontò la storia della mano pelosa e quella del cavallo che non c’era ma si sentiva nitrire nella stalla. Quando i grandi facevano gli spaconi raccontando storie sconcie e c’era un intenso odore di ribes nell’aria, un vento sottile e il volo del macaone, leggero e inafferrabile. Forse era scritto che sarebbe stato così. Uno sciamano paga con la solitudine il colloquio con gli dei. E’ fortunato se non scambia la propria vita con la follia.

Io sono nato qui e qui voglio finire i miei giorni. Quando sarà trascorso abbastanza tempo, quando le reliquie saranno polvere, quando il vento avrà danzato abbastanza tra le pieghe della mia vita verrà il momento. Chi avrà occhi per guardare e cuore per ascoltare, quel giorno sentirà la pioggia scandire i nostri nomi battendo sul selciato. Una canzone per riunirci di nuovo nella danza del

raduno autunnale. Quel giorno, forse, in un altro luogo e un altro tempo, un altro ragazzino troverà una pietra caduta dal cielo, un omaggio degli dei del vento. Con la sua mano intingerà un pennello in un barattolo di vernice rossa e compirà il suo destino. Quel giorno, lo sciamano del cerchio rosso sarà tornato.

4 'Liseo

E' ba dla mi nona l'era un vec sempar insti ben: e' capel, e' courpet, la giaca... E' staseva d'insdei int una scarana tot e' dé. L'era e' chen da guergia dla fournesa. L'arvanzeva a lé sota a e' sol e sota l'acua a guardè la streda. L'era acsé vec, mo acsé vec, ch'u n'aveva pió gnint da fè int la vita. A stè int e' let u n'era bon e 'csé l'era za in sdéi in cla scarana la matena, int e' scur. A magnè l'era cmé un uslin e u n'era pió bon ad caminé. E striseva i pia e par fè du pas u i vleva un quert d'ora. Quand e'scureva uns capiva gnint, mo quand u s'incazeva, i mocul e al madoni aglj era ceri. Al doni l'era un pez... gnenca l'udor. E staseva d'insdei in cla scarana a guardè la zenta a pasè int la streda. D'ogni tent e' ciudeva j oc. E' pareva ch'e' durmes mo l'era sveg. Da chi timp, me e e' Zal, e' mi amigh, quel che l'è ormai zdot en ch'l'è int e' campsent d'San Vitor, che 'lora a sami du burdel, as divartema a

fel guantè mat cun di schirz sioch... Pianin, pianin, cmé du sorgh, a s'avsinami a la scarana da e' di dria, zet, zet, e pó a i ciapema e' capel e via ad cursa... Ló u s'alzeva, e' cazeva dó biastemi ch'aglj inzadieva l'aria e e' faseva par caves la zintura... e puret, pansend ad ciapes a nujitar, che alora par cor an sami sgond a incioun... Un ad di chi dé us stufet ad stè a e' mond e us laset murì, che intent la vita la j aveva za pourtè via gnasquel e quel ch'u j arvanzeva l'era poch e gnint... Um laset la su bicicleta e e' su urloz. Me, che par tent virs a sò fat mel, enca s'l'è pasè un moc ad temp, um ven int la ment quand ch'e' rideva, la vosa, i su det, al su madoni. Um vleva ben. Int e' spdel, cun al su meni impasidi um stranzet la mi manina da babin e um get ad stè tranquel, che intignamodi ló e' continueva a stè a e' mond nenca da mort, parché ló l'era nench ad dentar ad me. A m'arcord i guzlun... Però a n' aveva capì quel ch'u s' vles dì cun chi scurs. A sera znin, un burdlaz... Da sti timp che 'des a sò un bisinin piò pratich dla vita e dla cativeria, d'un chent um scapa da rid, mo da clet a j ò capì quel che e' geva 'Liseo. Nenca me a sint ch'a putrò countinuè a stè a e' mond grezia a i mi fiul. A la faza ad chi ch'u i pisareb ad scanzlem da sta tera. Brot post... 'na preda ch'la zira, la zira... Mo pó, quand tci in chev, tan ci andè invol...

5 'Sel ta n'e' savita?

Tonino andava sempre a fare erba per i conigli sulle rive dei giardini di Corto-Stretto. Lo faceva la mattina presto così aveva l'occasione per scavare tra la terra umida e raccogliere qualche vermicello che poi usava per pescare. La pesca era il suo unico svago. Per quella sua passione era stato soprannominato di *Bigatin*. Aveva ormai cinquantanni, trascorsi in disparte, vivendo una vita misera e avara di soddisfazioni. Non aveva mai avuto il becco di un quattrino e nemmeno una donna, con suo grande cruccio. L'aspetto non lo aiutava. Era fortemente ipermetrope, cosa che gli provocava un inverosimile strabismo divergente. Grandi orecchie a sventola e la bocca, piena di denti che parevano buttati a casaccio, sempre aperta. Dal giorno che, da bambino, era caduto in bicicletta e dal suo naso, ormai storto e gibboso, non era più passata aria. Insomma aveva un brutto aspetto, che unito ad un carattere ritroso ed impacciato, portava la gente a pensare che non fosse proprio del tutto a posto neppure col cervello. Non era di sicuro una cima, questo no, ma possedeva una sua dose di astuzia contadina. Comunque non era uno stupido e col passare del tempo si era adeguato al suo stato e rassegnato, si andava preparando ad una vecchiaia di dolce mestizia quando, invece, accadde qualcosa. Di preciso nessuno l'ha mai saputo. Un paio di mesi

fa, Tonino è comparso di sera lungo il viale dei giardini di Corto-Stretto. Prima non lo aveva mai fatto proprio perché a quell'ora il parco è pieno di gente. Lui, era facile ferirlo, non aveva difese e mal tollerava le battute che seguivano il suo passaggio... Questa volta, invece, quando arrivò fece in modo che tutti potessero vederlo.

Beppa – *Mo di, Lumira, ta l'é vest Tonino jir sera?*

Lumira - *No, parché? In du ch'l'era?*

Nasona – *Bemo, a sò arvanzeda a boca 'verta. An gn'i pos credar ghenca 'des. Am sò dvuda strupè i oc...*

Cara Steffy – *Sé, mo l'à da es un scherz...*

Lumira – *Ciòu, 'sel suzest jir sera? An sò miga gnint.*

Beppa – *Ta tci parduda Tonino, ch'e' tniva par la men ona bionda, zovna, blina e tota tacheda a ló. Ch'la se strusciva e lal baseva... I pareva du murus. Ló l'era tot instì ben, e' rideva...*

Lumira – *Mo 'lora un puteva l'es Bigatin ad San Mevar! Ad che Tonino a scurema?*

Nasona – *L'è propi ló. L'è quest e' zal. L'era Bigatin. I dis ch'l'epa fat un moc ad bajoch. Cum ch'l'epa fat un'e' sa incioun. Gnenca la moj ad Piron...*

Cara Steffy - *Dasì reta a me. I sarà stè chi burdel par fes dó sbacaredi. I l'avra vlù ciapè pr e' cul. Sgonda me lia l'è 'na putena ad Ziria. Sicur i l'à pagheda par basel... L'e brot ch'uns guerda...*

Nasona – *U n'e miga acsé. E mi marid l'è andè da ló zobia. U l'à ciamè ló, Bigatin, ch'e' vó met a post la ca. Ad drenta un gn'è pió tot cla rubaza ch'u j era prema. L'è tot nov. Me a deggh che i boch u j à fat... U j à truvè...*

Lumira – *Mo la bionda l'è la su murosa?*

Beppa – *A n'é sò. Parché?*

Lumira – *Acsé, us fa par scor. Me a sò vedva, a sò spreda... E du boch i n'um fareb schiv genca me, nench s'i è ad Tonino... Un ad stì dè magari al vag nenca a truvè*

6 Acqua dal cielo

Piove.

Scende forte, vivace, energica. Io sono sotto un albero, nascosto. Mi bagno e sorrido. Colpa della suggestione che mi trasmette questo luogo. Da bambini, quando ci sorprendevo un acquazzone, inscenavamo sempre la danza della pioggia. Ci si divertiva, eravamo felici. Una felicità che poi non sono stato più capace di riprovare. Questo il motivo per cui sono rimasto così tanto appeso a quegli attimi. Erano anni che non stavo sotto la pioggia, senza un riparo e senza il desiderio di trovare un posto all'asciutto. È stato bello venire colto di sorpresa proprio oggi che sono venuto a Corto-Stretto per rivangare i tempi andati. Non ho fatto tempo a sedermi su una panchina che è

iniziata la danza delle gocce sul mio viso. Ho chiuso il mio taccuino e mi sono lasciato accarezzare. Il tepore di uno sguardo acceso da una follia inaspettata. Le risate dei bambini. Lo sguardo dolce di mio padre... Sensazioni che hanno scandagliato la mia anima. Questo mio essere sempre in ritardo e distratto. Uno che non nota i fiori o i biglietti appesi sullo specchio, che comprende le cose sempre nei tempi e nei modi sbagliati...

Piove.

Mi rattrista e allo stesso tempo sono felice. Mi mancano quegli attimi e li apprezzo. Vive così la gente come me. Non so quanti siamo. Non è un gran che....

Essere fatti così non è un gran che, ma io non mi cambierei. Ho qualcosa dentro che mi stringe e mi raccoglie. Non so cosa...

Piove.

Ci sono giorni in cui non trovo neppure un motivo per cui si debba continuare ed altri, come oggi, che invece sembra che tutto abbia un senso. Piove e i pensieri fluiscono veloci alla mente senza distrazioni, riesco così ad apprezzare tutto quello che ho ricevuto lungo il viaggio. Quando mi corrono incontro i miei figli piccoli. Quando quelli grandi mi parlano della vita. Io che invecchio, la pioggia che incanta, il ricordo della voce di mio padre. Da quando è morto mi è scoppiata una malattia della pelle. Fa male, è

fastidiosa, brutta a vedersi... Ma, cazzo, Non vedi che piove? Tutte le volte che la guardo mi viene alla mente lui e così penso che sia un dono, per questo sorrido e ringrazio. Grazie per il fastidio, il sorriso e la pioggia.

Piove.

L'acqua mi regala emozioni. Mi porta a pensieri sottili... Involontariamente ho ripercorso i passi di mio padre. L'ho scimmiettato senza neanche rendermene conto. Questo senza avere le sue doti e con il mio caratteraccio. Il risultato, ovviamente, non poteva che essere peggiore... Però piove e tutta quest'acqua confonde le cose, e in qualche modo le migliora. Un giorno, quando ogni cosa toccata da me sarà soltanto un nulla e di questo vuoto, rimarrà soltanto la sensazione intorno, qualcuno, sfiorando le mie orme probabilmente mi maledirà. Ma, chissà, inciampando nella mia follia, qualche volta sarà costretto a sorridere.

7 E' lazarón

U i sareb stè da fei 'na fotografia a che sumar, a v'e' degh me, diobono! E' staseva a lé in pia dria a una pienta. E' guardeva d'in elt e' pó us guardeva al scherpi, pó ancora d'in elt.... Acsè par dó ori. E pó i dis ch'u n'è dvantè semo... Oh! Csel, tam vu tó pr e' cul? An só miga indarlì cumpagna ló! Sé. At degh ch'l'era ló. L'era ló,

*che pataca de' dutor. Sé, dutor ad st'al dó pali...
Me a sera dria a vanghè int l ort e d'ogni tent a i
daseva un'ucieda. E' pareva un pel dla lusa.
L'era ló, l'era ló, a sò sicur. A l'ò arcnusù sobit,
an m'un pos sbajé. 'Sel ch'e' faseva a lé a n'è sò.
Ò pansè ch'l era dvantè sioch da fat. Ciòu! Cun
tot al rubazi ch'i dis ch'l'à fat! U i vó de curag a
fes fè 'vdéi propi a qué. U s'avreb da vargugné!
Savi quel ch'ò fat? Ó tolt int ona preda e a i l'ò
tirata! Sol ch'l'era trop d'in là... Che? U n s' pò?
Va là, va là ch'us pó. Un ad stì dé, ai caz una
saseda int la faza che... Va là che dop e' sta da
longh da qué... A voi avdéi ad brota morta ch'u i
farà fè e' Signor. A voi propi avdéi... Che 'csé a
rid!... Oh! Pino! T ci lé? A scurema ad cla testa
ad caz che clet dé l'era a là zó in chev... Fes cmé
un pel dla lusa... Che? L'è mort? 'Sa dit? A j ò
chera! Un enta testa ad caz ch'las cheva d'int i
quajun! Incua a vagh da Mundeza ch'a j e' degh.
'Csé as fasem dò sbacaredi. Av dagh int e'salut...
Ignurint.*

8 La casa della strega

Quarantanni fa, sulla via San Mauro, a cento metri dall'incrocio con la Romea, c'era una casa con le finestre perennemente chiuse e il camino sempre acceso. Era la casa della strega. I ragazzini

sfidavano il loro coraggio provando ad entrarci dentro. Superava la prova solo chi ne usciva con una prova tangibile dell'incursione. Qualsiasi cosa purché da dentro la casa. Era facile entrarci, soprattutto nel primo pomeriggio quando la strega dormiva, ma la paura era tanta e i più, al minimo rumore, correvano via con il sangue che gli si gelava nelle vene. Che la signora che abitava lì fosse veramente una strega, non è importante. Loro ci credevano e non contava altro.

Quarantanni dopo, la casa è ancora lì. Il giardino ben curato, le rose profumate, le calle, il biancospino. Le finestre sempre chiuse, il camino acceso. Intorno a quella casa il mondo si è trasformato. I campi coltivati, i poderi e la fornace di mattoni sono scomparsi. Al loro posto case, negozi e una miriade di persone. Ma la casa della strega non è cambiata. Come protetta da un sotilegio. La donna che la abita invece non è rimasta immune allo scorrere degli anni. Ora è molto vecchia, esce di casa solo la mattina presto per curare il giardino poi rientra. È una vita che vive così. Ha sempre avuto una donna di servizio che espletava tutte le incombenze della casa. Così da sessantanni. Una vita vissuta nascosta dal mondo. Quando non si capiscono i comportamenti altrui, viene facile etichettarli negativamente. Oggi, nella confusione che impera attorno alla casa, nessuno si accorge più di chi c'è o di chi non c'è, così, la strega, si è trasformata in una

vecchina. Una vecchia che da una vita aspetta qualcosa.

Nel trentanove, Maddalena De Luigi, bella ragazza della Cesena bene, all'epoca ventiduenne, si fidanzò in cattedrale col suo promesso sposo, un giovane ufficiale, nipote del conte Neri. Al fidanzamento, come si conveniva tra famiglie ricche e nobili del tempo, seguì un ricevimento con orchestra e danze. A lungo si narrò in città dello sfarzo di quell'evento avvenuto nonostante il periodo fosse cupo e la guerra alle porte. Maddalena era felice. I due giovani si amavano, erano belli e ricchi. Per loro si preparava un grande avvenire. Poi il giovane partì e raggiunse il suo reparto, al fronte. Da lì non fece ritorno. Maddalena accolse la notizia come se gli avessero parlato del tempo. Si girò, salì in camera, preparò la valigia, chiese a suo padre di potersi trasferire nella casa di San Mauro in Valle, fece preparare il calesse e partì. Non si spostò da lì neppure con i bombardamenti, tedeschi e canadesi la lasciarono in pace, sicuri che fosse pazza. Rimase sempre lì, anche dopo la guerra. La mattina usciva presto per curare le rose. Ogni giorno ne potava una e la metteva in un vaso davanti alla foto di un uomo in alta uniforme, gli occhi neri, un bel sorriso, lo sguardo fiero di un principe. Un principe che, prima o poi, sarebbe ritornato a portarla via dalla casa della strega.

9 Scarpaza

Us sviget int al dó cun di dulur ch'e' cardet d'andè a e' campsent senza ghenca pasè da e' spdel. Un mel int e' stongh, di dulur, 'na sudarela... E' ciamet la su surela mo lia, la s'andeva a let cun i tap int aglj ureci parché ló, Scarpaza, e' ruseva ch'e' pareva un trumbon dla banda ad Frampula. Fora e' bufeva. Int la cambra l'era un gran fred, u i scapeva e fom da la boca, mo ló us santiva ad drenta un gran calor. U s'alzet e strisand coumpagna 'na besa l'andet int la cusena. Da e' frigor us 'bet meza bocia ad lat e ui paret ad stè mei. Us cazet in sdéi int una scarena e e' staset a spitè che e' cor us smurzes un pó. E dé dop, prema ad a pudè i pisgh e' calet zó a Cisena e u s'infilet dret da e' dutor. U j era za trè vec in fila. L'antret a e' su turan. Dop a la visita e' dutor ul guardet e dop, seri, cun i ucil sora a la fronta u i get:

- Vede, Baldieri, lei ha solo un'alternativa. Deve smettere di bere. Altrimenti le sue coliche peggioreranno e... Guardi non voglio dire di più. Sappia che se non si riguarda le cose si metteranno al peggio. E quando dico peggio...
- *Mo me, dutor, an begh miga tent. Un bicir d'aqua a e' dé. A s-ciupè...*
- Acqua? Guardi che io non ho parlato di acqua!

- *Mo ad che alora?*
- Il vino, Baldieri, il vino! Deve smettere di bere il vino, ci siamo capiti, altrimenti se ne va all'altro mondo e non ci mette neppure tanto...

E' dutor scureva pr e' su ben, ló ul saveva, ma smet ad béi e' béi l'era 'na fata roba... E' fos stè ad smet ad béi d'l'aqua... Mo e' béi!

A ca u s'imbatet in ch'la troja d'la su moi, che 'des la staseva cun un semo... La j era a lé int la porta. L'era 'vnuda a fes dè di bajoch. Pr e'fiol. La geva. Mo ló, Scarpaza, 'des l'era mes mel ad saluta, sé, mo u n'era miga quantè un sioc... Che dé però un n'avet voja ad stè lé a scor una masa. U i daset quel ch'l'aveva int la saca e u la mandet int e' casen. Ormai u s'era fat mezdé. E' ciapet int un bucion ad sanzveis e u s'inviet pr e' cantir. D'int e' pranzipi, sota un'ombra, u i avnet guasi voja ad smet ad béi da fat. Pó, sarà stè la vciaia, la tristeza o la poca voja ad campè, l'andet a finì ch'u s'tachet a la bocia. Il truvet e' dé dop ch'un gn'era gnint da fè. Ló e' ridiva e e' pareva ch'e' durmes. Ad diferent l'è ch'un ruseva gamba.

10 La torre del pensiero

La vita regala giorni di smisurata tristezza e hai voglia a dire che non è niente, che prima o poi

passerà, che sono milioni quelli che stanno peggio di te...

La fame nel mondo, i grandi disastri naturali, la pedofilia, il commercio di organi, la morte...

Non serve a molto raccontarsi queste cose.

Quei giorni arrivano all'improvviso mentre non te lo aspetti. Ti eri svegliato bene e d'un tratto il nero più cupo. Nessuna via di scampo.

In quei frangenti, da bambino, correvo dietro casa, m'arrampicavo sul pozzo dello zio Tornato e davo sfogo alle lacrime. La prima volta fu quando morì il mio cane. Come se mi avessero dato un pugno nello stomaco. Non sapevo cosa fare, dove andare. Piansi seduto sul pozzo. Il mio pianto fu come una litania funebre. Poi, piano piano, i pensieri tristi scivolarono via inseguendo le nuvole. Da lì, mi accorsi che potevo parlare col nonno, che camminava lungo le grandi praterie del cielo e sentire il latrato di Duke e rinominai quel pozzo "la torre del pensiero".

La vita elargisce attimi crudeli e lo fa quando sei impreparato. Così è duro riprendersi e ritornare sul cammino. Bisognerebbe essere forti, non incescicare e sopra ogni cosa, non si dovrebbe avere la necessità di fare ritorno ai giardini di Corto-Stretto per ritrovare la propria anima. Là non c'è più la torre del pensiero ad accoglierci e bisognerebbe anche credere davvero che, in qualche modo, avrebbe potuto esserci d'aiuto.

11 *Int la Giulia*

Nei pressi di campo sud, dove trent'anni fa c'era un bellissimo salice, oggi c'è una panchina. Si trova abbastanza lontano dalla strada e dai giochi per bambini. E' quasi nascosta da un'abete che gli fa ombra e d'estate, è quasi sempre occupata da un gruppetto di vecchi che trascorrono le loro mattine seduti tra mugugni e silenzi. Tra loro si conoscono da quasi sessant'anni. Insieme, allora, erano stati un nutrito gruppo di salta fossi. Adesso ne era rimasta una decina scarsa: i sopravvissuti.

*Muriega – Tal sé incua chi ch'o vest, Nasin?
Biren!*

Nasin – Mo no! E in du ch'l'era?

Muriega – Da e' furner. U m'à det chi l'à operè a Bulogna d'un malaz int aglj osi. Ta l'avrest d'avdéi...

Luserta – Me a l'ò vest mert sera. Un sta pió in pia e' puret. I dis ch'l'è cativ, una bes-cia ch'la n pardona.

Muriega – Um ven int la ment e' por Spranghin. Us n'è andè int una smena cun di dular... La su moi, la Rina ad Galoz, la geva che la nota e' rugiva da e' mel.

Luserta – Ta t'arcurd ch'e' dé che me, te, Biren, Rolfo e e' por Baron a s'andesm a infilé cun la machina int e' fos dla Giulia? Me a sera imbariigh dur. Te e Biren, nenca.

Nasin – A n'é saveva. Cm aviv fat?

Luserta – L’era d’isteda. A sami a Ziznatich e ormai u sera fat la matena. Par arduzas a ca, Biren us carchet int la melezent de’ su por ba. Me a m’indurmantet sobit. Am sviget int e’ fos! Biren l’era a lé in pia ch’us grateva e’ cupet e e’ scureva da par ló. E’ grateva e e’ scureva...

Nasin – Csa geval?

Luserta – E’ geva: “Porca madosca u n’ amancheva gnint!” – “Par fè che?” – A i degh. E ló: “Bemo, ta n’e’ vest? A l’aveva fata quasi tota cla curva dl’os-cia!”-.

Nasin – E pó?

Luserta – As cazesm a rid pr un quert d’ora. U m’avniva a mench e’ respir...

D’un tratto *Luserta* si fa scuro in volto, si alza e saluta.

Nasin – Bemo, e ’des in du vet?

Luserta – U m’à ciapè la malincunia... An gn’è la fagh pió a stè a qué in sdéi. A vagh a e’ campsent a truvè e’ Baron, che ló ul saveva sempra cmé fè a fem stè mei.

Passano cinque minuti di silenzio interrotti soltanto dal canto di qualche uccellino.

Nasin – Mo e’ Baron cm’e’ fa a scor ch’l’è int e’ campsent. T scarzita no?

Muriega – E’ Baron e’ scor, e’ scor... E’ scor cun l’arcord. Luserta e’ va da ló, ul saluta e pó e’ taca a pinsè a chi timp quand ló e e’ Baron i andeva só e zó par chi chimp...

Nasin – Me an capes.

Muriega – L'è istes. Lasa perd, ch'l'è mei. U m'à ciap un nod int la gola ch'u m'à arviné la zurneda. Va là, porca madosca! A vagh a tó e' giurne e at salut.

Altri cinque minuti di cinguettio poi anche *Nasin* si alza e si avvia. Senza compagnia la panchina è ancora più triste. Meglio infilarsi nel bar delle rose e fare due chiacchiere con *e' Gag...*

12 Il prato verde-oro

Leggendo nei giornali quello che capita nel nostro Paese e, più in generale, nel mondo, continuo a stupirmi di come, quanto meno i giovani, non si uniscano in massa e levino forte il loro coro di sdegno. Poi sono costretto ad alcune amare riflessioni.

Primo. Che le cose le leggi solo sui giornali, tra l'altro solo su alcuni giornali, perché la televisione è in mano a loschi figuri che manomettono la realtà mistificandola. Secondo. I giovani sono tutti anestetizzati. Hanno a disposizione internet per vedere il mondo nella sua globalità ma passano la maggior parte del loro tempo a scriversi cazzate sui vari blog virtuali. Mi chiedo dove sono finiti quei cuori che si scaldavano al solo udire le parole libertà, uguaglianza, fratellanza... Stavamo con le chitarre in mano a contemplare i nostri prati verde-oro e progettavamo un mondo senza

confini, senza soprusi, senza ingiustizie. Oggi, che sono vecchio e solo, che le chitarre si sono spente, che l'oro del grano non colora più questi prati, devo anche subire l'ultima onta. Non solo noi siamo quasi scomparsi, i nostri sogni svaniti e i colori che contemplavamo sono stati macchiati dall'edilizia selvaggia, francobollata dalle norme comunali, approvate *ad convenienzam* (pare che i conad, da una certa causa in poi, siano stati inseriti, non si capisce bene il perché, insieme agli edifici di interesse pubblico...). L'onta finale, il grave oltraggio è dato dalla sensazione che non ci sia più nessuno nelle giovani leve che sappia amare e proteggere un prato verde-oro. Spero di sbagliarmi...

13 Nel tempo delle foglie

Autunno nei giardini di Corto-Stretto. Due vecchi passeggiano nel tardo mattino. Parlano a bassa voce. Per lo più uno parla e l'altro ascolta. Sono due uomini soli. Uno per destino e l'altro per scelta, o forse è il contrario, ma non ha più molta importanza oramai. Ora che sono vecchi. Ora che più non sono... Giunti in cima alla salita rifiatano sedendosi sulla solita panchina. Il vento fa danzare in un morbido valzer le foglie cadute. Don Arrigo ne raccoglie una e rompe il silenzio.

- Quando ero in seminario avevo riempito un quaderno di foglie. Era la mia collezione.
- Che fine ha fatto?
- Non lo ricordo. Probabilmente l'ho buttato via.

Il volto del vecchio sacerdote si muta in una piega amara del sorriso. Poi alza le spalle. Come dire: ciò che è andato è andato, non si può tornare indietro. Il profesor Sutena, al secolo Fernando Guidi, polemista armato di sofismo e protestantesimo, conosce il prete da una vita. Erano bambini qualche giorno fa, una vita fa... Osserva l'amico e intuisce l'amarezza nei suoi gesti, più che nelle parole che concede riottoso.

- Cosa stai pensando Arrigo?
- Che noi siamo come queste foglie.
- Già... Per te, però, dovrebbe essere diverso. Ti attende la ricompensa dei giusti: il paradiso.

La piega di prima ricompare sul volto del prete.

- In realtà credo che dovrò molte spiegazioni al mio arrivo. Sono tutto il contrario di un giusto...
- È la grande dote dei santi, amico mio. Quella di ritenersi peccatori impenitenti. Ma davvero ti preoccupa il dover rispondere delle tue azioni?
- No. Il Signore è misericordioso. Cadrà le mie debolezze. Non è questo che mi tormenta.

L'insegnante di latino in pensione socchiude gli occhi.

- Cos'è che ti tormenta, prete?
- Lo vuoi sapere?
- Se te lo chiedo...
- Non mi va di andarmene di qua. È vero, sono vecchio, eppure dentro mi sento di essere ancora quel ragazzino lentiginoso e goffo che correva lungo il fiume e faceva saltellare i sassi sull'acqua. Forse ho semplicemente paura.

Il professore aggrotta la fronte e si alza in piedi.

- Perdonami mio caro, ma davvero non ti capisco. Ho sempre pensato che tu fossi in possesso di un fede cristallina. Se credi hai a disposizione la vita eterna. Perché dovrei aver paura di morire?
- Non hai capito Fernando, non si tratta della paura di morire, anche se è un sentimento del tutto naturale. Tu lo senti il calore del sole?
- Certo, e allora?
- E il profumo nell'aria?
- È quella macchia di fiori laggiù...
- E il canto degli uccelli?
- Sento, sento, non sono mica sordo o rincoglionito. Si può sapere dove vuoi andare a parare?

Il prete si alza, prende sottobraccio l'amico e si avviano lungo il sentierino di sassi che conduce verso la Chiesa.

- Ho paura di non poter sentire più tutte le cose che mi hanno emozionato nella vita...

La luce filtra tra i rami gettando ombre oblique sulla terra battuta. Alcune foglie si alzano mosse dal vento poi ricadono a terra. Sul viale due vecchi passeggiano nel tardo mattino.

14 *Boja te e e' tu fradel...*

Zobia a sera int e' bar da e' Gag a tó e' caffè. A ciap int una scarana, am met int e' sol a lez e' giurnel e u n'à fat d'ora a pasè ghenca un minud che... Porca madosca! Am sint a ciacarè dria al spali. Uns pó mai ste un po' in pesa! La Lumira e la Nasona... Dó ciacaroni dla miseria. Du zacul ch'i scor, i scor... Un sora a ch'l'et. Ad cuntenuum. Pez ch'avè di sorgh zó par la s-china. U m'è avnù int la ment quel ch'um geva la mi nona quand ch'a sera znin e a scureva acsè, tent par dè un qualquel: "Dì baben, ven a qué, metat a qué in sdéi, stam ad ascultè. Int la vita, dal volti, u s'à da imparè a stè zet...".

Am sfurzeva par lez, mo un gn'è stè vers... Cal dó al scureva a vosa elta. Ad che? Stasi a sinti ench vuitar.

- *Dì, lan sarà miga steda la tu cugneda, dmenga matena int aglj ong?*
- *Mo in dov?*

- *Te present ch'la stradina in salida ch'la fines in ch'la streda che dop, se t vé dret un ent po', t ci da e' pepa e che se t vé a sinistra t fe ch'la via longa ch'la t porta in ch'l'incros... ch'us cema... Dai... Cum us cema?*
- *E che?*
- *L'incros... L'è 'na porta ad Cisena...*
- *Di Sint?*
- *No, ch'l'èta...*
- *Porta Trova?*
- *Vit ch'tal sé!*
- *Sé, mo a n'ò capì gnint.*
- *T'ci propi 'na sumara! Dai, cla stradina in dov che una volta i faseva al boti par e' béi. Nenca al damigeni. Zó in chev u j era ch'la pinsion in du che i fiteva al cambri a i suldè. Um pè che'des u i sipa ona ch'la vend i mataraz.*
- *Ah, mo 'lora te 'bù...*
- *'Sel, t'ci indarlida?*
- *Parché? Parché l'è e' mi negozi...*
- *Mo no! A n'é saveva miga me... A sò propi un oca persa. L'è e' tua o t ci in afet?*
- *'S'ut e' mia, um pisareb... No, l'è dla mi cugneda, ch'l'ignurenta. A i dagh un tent a e' mes.*
- *Chi, la Loretta ad Carlaz? L'è sempra steda 'na bela sgnora. Un po' incanteda mo blina.*

- *Blina, mo cun una cativeria ados... E' su marid, e' por Anselmo, e' fradel de' mi Amilcare, la l'à fat murì lia, a te deghe me!*
- *Parché, la j è vedva? Mo da quand?*
- *E sarà du an...*
- *Mo 'lora, chi era cl'oman ch'u la baseva dmenga? Um era pers ló. Precis, precis... spudé!...*

La Nasona là ciapet só e la s'inviet ad cursa. In du ch'l'andeva, la pora Lumira la n'é puteva savéi. Mo lia la n l'aveva mai vest e' marid dla Nasona. S la l'aves cnusù, la sareb steda zeta. Sé, parché i du fradel, Amilcare ed Anselmo, i s'asarmiiva. Par forza, j era gemel... Eco allora, cmé geva la mi nona, dal l'è mei a stè zet. O, deta diferenta, s'u j è modi fasiv i caz vost! E 'des a m'avì da scusé, mo a sò a què int e' sol, un gn'è nisun in zir... e me a punt i pia int e' mur e a m'arpons un atum. Che la vita la va sempra ad cursa e, cor cor, quand ch'la fines un s capes ghenca e' parché.

15 Cs'ut fèi

- *Eh! Quant bei raghez ch'l'à 'rvnè la vciaia...*
- *Ta j é cnusù?*
- *Du j è qué...*
- *Mo induvó?*

- *Me e te, sumar!*
- *Ah! A geva, parchè a qué un s ved inciun...
Però a n'ò miga capì 'sel ch't vliva di cun
che scors...*
- *Ul geva sempra e' mi non? La vciaia l'è 'na
brota bes-cia. E incua ò capì e' parché.*
- *Ta l'é capì?*
- *U n'è miga parché us guenta vec e brot. L'è
parché e' zarvel us la coj e ta t'ardus cmé j
animeli. L'è 'na brota roba da 'vdéi.*
- *Um fa mel 'sta gamba. Dioboni! E a j ò
nencia 'na fardason dl'os-cia. Par no scor dal
zanzej ch'um pè ch'al ciapa fugh!*
- *Dì mo, ch'la gamba, l'è un pó ch'l'à t da da
fè. Int e' nes t'é un polipo e pr al zanzéi t'é
d'andè da e' dantesta. 'E fat l'è che ta n'é pió
la memoria!*
- *Ciòu mo me an gn'i pos andè da e' dutor. Ò
ancora da finì ad paghè la dantira...*
- *Vè che Carlaz l'è mort vant'en fa!*
- *Mo no! Acsé zovan?... Um dispis.*
- *Zovan... L'aveva ormai utent'en! Ciòu! Mo
ormai t ci propi imbarlè! Mo una masa. 'Ci
stè d'é tu dutor pr al mangeni? 'Sal det?*
- *U m'à det ch'e'v'à tot ben! La va pez la mi
moj.*
- *Par forza, la j è morta!*
- *Chi?*
- *La tu moj!*

- *Va là? Questa la è bela. An gn'i spereva pió...*

16 Alberto

Dato che questa non è una farsa, dato che era mio padre, dato che sarebbero questioni strettamente private e personali che sfiorano corde nascoste, date tutte queste cose, di lui vi dirò soltanto che aveva un sogno. Forse era il sogno a possederlo. Difficile dirlo. Tutti abbiano un sogno e non si può mica svilire quello di uno o quello dell'altro. Anch'io ho un sogno ma non preoccupatevi, non ne farò menzione.

Come ho detto, mio padre aveva un sogno. Per capirlo bisognerebbe fare uno sforzo di immaginazione spazio temporale, chiudere gli occhi e ascoltare le voci, avvertire gli odori di una città e di una campagna che non esistono più. Siamo sopra una collinetta erbosa in un pomeriggio primaverile dall'aria pungente. Tutt'intorno è uno svolazzare d'api. Il sole scende alle spalle di un bambino dai capelli rossi, rapito dalla magia del loro lavoro. D'un tratto, in alto, appare la rumorosa sagoma di uno *Spitfire*, un'aereo da guerra che atterra nella piana sottostante, vicino alla sua casa. Lui si alza e gli corre incontro. Il pilota, a fatica, scende dall'aereo e incontrandolo si porta la mano nel taschino e gli

regala una stecca di cioccolata. Cioccolata inglese. Mai nella vita ne avrebbe mangiata di più buona. Il pilota, sicuro, avrebbe atterrato più volentieri in patria. Non gli fu possibile per colpa di uno *Stukas* e di un altro pilota. C'è sempre qualcuno migliore di te, in qualunque cosa tu ti cimenti, che, presto o tardi, si presenta per scipparti la vita. Questa la morale. Quel bambino, che un giorno sarebbe diventato mio padre, fu scosso da tanta amara verità, ma decise di non tenerne conto e continuò a restare legato a quell'immagine, a quell'uomo. Lì nacque il suo sogno. Quello del volo. Poi, vivendo, incontrò altre persone, alcune di loro, un morso dopo l'altro, lo privarono di quel sogno. È successo lo stesso anche a me...

Ma non voglio divagare.

Lui, pur sconfitto, non si perse e, alla fine, dimostrò il suo essere uomo pienamente. Non si arrese. Perché tra i denti serbava ancora il ricordo di quella cioccolata inglese, dolcissima. Racconto queste cose perché lui non c'è più e perché io non c'ero... Non è una contraddizione, se ci fossi stato, ora non potrei essere qui a raccontarlo. Dato che quel bambino poi, ha confidato a me questa storia.

Cinque anni fa mio padre fu operato di un tumore alla gola. Tre anni dopo ne è morto. In quei tre anni mio padre ha fatto tante cose che sarebbe impossibile raccontarle tutte. Tra le tante cose ha continuato ad accarezzare il proprio sogno.

Quando poteva andava all'aeroporto militare a spiare il volo degli aerei...

La mattina che mi hanno operato al naso era prevista un'esibizione delle frecce tricolori ed io, mentre mi portavano in sala operatoria me lo sono immaginato, con i suoi capelli rossi, seduto su quella collinetta erbosa, naso all'insù e gli ho sorriso. Lui ha sorriso a me. Così non ho avuto paura.

Perché c'era mio padre che mi sorrideva.

I giardini di *Corto-Stretto*

- Tornando tra le foglie a Corto-Stretto... p. 4**
- 1 *Insti da prit* p. 7**
- 2 *Quatar* p.10**
- 3 Il cerchio rosso p.12**
- 4 *'Liseo* p.14**
- 5 *'Sel ta n'e' savita?* p.16**
- 6 Acqua dal cielo p.18**
- 7 *E' lazarón* p.20**
- 8 La casa della strega p.21**
- 9 *Scarpaza* p.24**
- 10 La torre del pensiero p.25**
- 11 *Int la Giulia* p.27**
- 12 Il prato verde-oro p.29**
- 13 Nel tempo delle foglie p.30**
- 14 *Boja te e e' tu fradel...* p.33**
- 15 *Cs'ut fèi* p.35**
- 16 Alberto p.37**

© tosca – Cesena, 2011

www.toscaedizioni.it

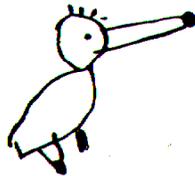


tosca è associata a Viaterrea

www.viaterrea.it

Paolo Domeniconi

I giardini di *Corto-Stretto*



tosca